

coi figli, coi fidanzati, e potevano esser donne che ne avevano seguito o incoraggiato l'attività come povere vittime travolte dalla tempesta (quante, anche fra queste, portavano i segni delle torture subite in montagna, al momento dell'arresto!); le israelite e le cittadine di stati nemici, che venivano irremissibilmente trasportate in Germania e, negli ultimi mesi, a Bolzano; e infine quelle, che aveva buttato in carcere il caso, o una denuncia assurda, o, talvolta, le vicende di una vita abnorme e più o meno avventurosa.

Era una comunità certo assai più eterogenea di quella che raggruppava le « politiche » prima dell'8 settembre, e certo c'eran molti angoli da smussare, molte situazioni da superare. Di una loro bizzarra comicità, talvolta: ricordo ancora oggi l'annichilimento e le lacrime silenziose di una fragile signora anziana, arrestata perchè cittadina inglese, che, dopo aver passato l'inverno nell'attesa terrorizzata delle cimici e nei relativi complicatissimi piani di battaglia, ebbe la cella invasa da un gruppo di robuste ragazzone che sopportavano con perfetta allegria i pidocchi trasportati dalla montagna e contemplavano con candida meraviglia la desolazione della loro inorridita compagna (che era, del resto, alla vigilia della partenza per la Germania). Ricordo anche episodi di egoismo, di durezza, esasperati dalle condizioni stesse della vita, ma erano l'eccezione; e oggi, ogniqualvolta sento parlare di « unità della Resistenza », accanto all'unità politica tra forze e partiti diversi — unità sancita, perduta, tante volte tradita e sempre invocata — mi vien fatto di pensare a quel momento di più profonda solidarietà, che ha potuto costituirsi e mantenersi operante al di fuori di ogni convenienza e necessità politica, per un impulso che, della politica, era lo stimolo e la ragione ideale. E accanto al coraggio e alla fierezza gaia della militante comunista, che concludeva con quei mesi di carcere anni e anni di lotta clandestina, tanto che riusciva a dissimulare il suo nome, ma non l'antica familiarità con le prigionie di mezza Italia; accanto allo stoicismo dell'antifascista che proteggeva la serenità delle compagne inibendosi ogni manifestazione d'angoscia per i figli arrestati con lei; accanto alla vivacità intellettuale e all'entusiasmo generoso della giovane organizzatrice del Partito di azione, si colloca il sacrificio di quante hanno saputo, in quei mesi, recare la loro testimonianza, obbedendo a un imperativo che le sollevava al di sopra di ogni precedente consuetudine di vita e di pensiero. E ripenso, fra le altre, a quelle due ragazze diciottenni, che una sentenza del COGU condannava a morte nel novembre del 1944, perchè trovate in possesso di armi (armi, che aveva messo loro in mano un movente passionale e un fanciullesco spirito d'avventura ignaro di scelta) e che pure, alla sentenza di morte, tanto assurda quanto impreveduta, rispondevano intonando un canto partigiano e rientravano in carcere a testa alta, fra l'angoscia delle compagne atterrite.

A stabilire quella solidarietà di sentimento fra persone così diverse contribuivano certo in massima parte l'ansia e la speranza comune e la comune necessità di difesa e di lotta, che diventava a poco a poco una realtà vissuta in egual modo da tutte, qualunque fosse stato il motivo che le aveva condotte dietro i chiavistelli del carcere.

A molte di noi il carcere insegnò anche il nuovo linguaggio della democrazia; e non bisogna sottovalutare l'effetto che, negli ultimi due mesi, ebbero, ad esempio, la costituzione del C.L.N. (sul modello di quello già esistente nella Sezione maschile) o, per le prigioniere comuniste, la costituzione del Comitato direttivo. Sono episodi che possono magari destare un sorriso: quando si pensi che la massima parte delle prigioniere passava quasi tutta la giornata chiusa in cella è chiaro che c'era ben poca possibilità d'azione per l'organismo politico clandestino; senza contare la condizione abbastanza comica di un C.L.N. delle carceri dove la rappresentante comunista e quella azionista cercavano ansiosamente le colleghe degli altri partiti! Così, ricordo che il Comitato direttivo del gruppo comunista, dovendo risolvere il problema della prima « circolare organizzativa », si era trovato a possedere in tutto, come materiale, tre buste scarabocchiate. Sono episodi che, al di fuori della particolarissima atmosfera pre-liberazione, possono apparire assurdi e peggio che infantili. Eppure, che effetto magico aveva per molte, in quegli ultimi mesi d'attesa, una sola parola che significasse un'organizzazione, un aiuto, una responsabilità assunta, sia pure da due o tre compagne di prigionia! E quella sigla, C.L.N., per tante ancora così misteriosa, era pur quella che si sussurrava quando, con sempre maggior frequenza e regolarità, arrivavano i pacchi di viveri, che si distribuivano « all'aria »; quei pacchi volevano dire ben più dell'aiuto materiale, della solidarietà dei compagni di fuori! Le organizzatrici cittadine del Comitato d'assistenza per le carceri non immaginavano neppure quanta aria di libertà, quanta sicurezza di vittoria entrasse con quei barattoli di marmellata, con quei salami, con quei pani di lardo! Significavano, in fondo, il nuovo potere, il nuovo Stato alle porte — e si distribuivano con sempre maggior orgoglio; finchè un giorno, con le uova e la marmellata, fu introdotto un giornaleto clandestino che, attraverso gli spioncini, venne passato di cella in cella: era il primo che penetrasse nella Sezione delle donne (che in complesso aveva un'assai maggior difficoltà di rapporti col mondo esterno) e portava il resoconto dello sciopero del 18 aprile. Fu l'unica volta, credo, che vidi stemperarsi in commozione l'usuale fermezza spreoccupata delle più vecchie militanti comuniste. E si decise, ricordo, di chiedere ai compagni di fuori un fiasco di vino, per celebrare degnamente il primo maggio. Il fiasco arrivò; ma lo vuotammo la sera del 25 aprile.

CLARA BOVERO